il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XX 8 novembre 1971 - N. 22
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

IL PARTITO

Nell'Indirizzo inaugurale e negli Statuti provvisori della Prima Internazionale Marx enuncia, in formidabile sintesi, o meglio *ripropone*, quella che la Sinistra Comunista ha definita la piramide sociale: classe statistica, classe organizzata, Partito politico.

« La classe operaia possiede un elemento di successo: il numero; ma i numeri pesano sulla bilancia quando sono uniti dalla organizzazione e *guidati* dalla conoscenza ». Ancora: « Nella sua lotta contro il potere unificato delle classi possidenti, il proletariato può agire come classe *solo organizzandosi in partito politico autonomo*, che si oppone a *tutti* gli altri partiti delle classi possidenti. *Questa organizzazione del proletariato in partito politico è necessaria per assicurare la vittoria della rivoluzione sociale e il raggiungimento del suo fine ultimo — l'abolizione delle classi* ». Infine: « L'unione delle forze della classe operaia, che essa ha già raggiunto grazie alla lotta economica, deve anche servirle di leva nella lotta contro il potere politico dei suoi sfruttatori ».

Marx, poi, ribadisce il fine storico della classe e il percorso necessario per attingerlo: « ... La conquista del potere politico è diventato il grande dovere del proletariato »; « Assicurare la vittoria della rivoluzione sociale e il raggiungimento del suo fine ultimo — la soppressione delle classi ».

Non contento di ribadire le basi programmatiche, Marx caratterizza anche la organizzazione del Partito politico di classe e il rapporto tra il militante e il Partito: « Chiunque *accetta* e *difende* i principi dell'A.I.O. (Associazione Internazionale dei Lavoratori, ovvero Prima Internazionale) può esservi ammesso come membro ».

Come si organizza il Partito? « Lotta continua del Consiglio Generale contro le sette e gli esperimenti dilettanteschi ». E' il *centralismo* autoritario, antidemocratico, contro il federalismo libertario e democratico di Bakunin e bande affini.

In Lenin e nella Sinistra Comunista si ritrovano questi stessi *princìpi*, con esplicito riferimento a Marx, in una linea ininterrotta di continuità.

Da parte di spurie tendenze nella dottrina e nella prassi, talune autodefinitesi marxiste e comuniste, si è voluto contrapporre Marx a Lenin e alla Sinistra. Queste tendenze hanno basato tale preteso contrasto su una non meglio identificabile assenza di « democrazia proletaria » e di conseguente « democrazia di partito ».

Lo spietato terrore statale e ideologico dello stalinismo, che ha strangolato l'Ottobre e l'Internazionale, ha dato la stura a queste deformazioni, non importa se rappresentate da piccoli gruppi o professate da singoli elementi. In fin dei conti, staliniani e antistaliniani democratici hanno preteso e pretendono di sfuggire alla dittatura dei princìpi e alla disciplina del Programma, gli uni instaurando una dittatura caporalesca e gli altri un anarchismo confusionario, gli uni e gli altri affossando il Partito.

Questa confluenza di bande apparentemente opposte ha un solo sbocco: l'opportunismo negatore del Partito, del suo Programma, della sua organizzazione. Il partito staliniano è tutto organizzazione e azione. Il movimento anarchico è tutto azione. Il movimento fascista è anch'esso tutto organizzazione e azione.

Nel Partito Comunista i princìpi sono *preminenti* sull'organizzazione e sull'azione. Ma il Partito politico cessa di essere tale se rinuncia anche ad uno solo di questi tre elementi. E' errore dire: esistono i princìpi, quindi esiste il Partito politico. E' altresì grave errore affermare: esiste un'organizzazione ed un'azione, quindi esiste il Partito politico. Ne discende che la deformazione di uno solo di questi tre elementi deforma contemporaneamente tutti gli altri: l'esclusione anche di uno solo impedisce l'esistenza del Partito politico di classe.

Da questo, il teorema marxista: indissolubilità di programma, organizzazione, metodo d'azione nel Partito. E' per noi superfluo aggiungere che negando il Partito si nega la classe.

Un'altra asserzione, confermata dall'eroico comportamento della Sinistra in una delle fasi più nere della disfatta di classe: il Partito non si colpisce; il Partito non si abbandona. Non un gesto fu mai fatto dalla Sinistra Comunista contro il Partito, se non quando esso cadde preda della più micidiale controrivoluzione della storia e quindi cessò di essere il Partito rivoluzionario marxista.

I nemici della Sinistra — e chi è più nemico degli storiografi ufficiali? — si ostinano a ripetere, nascondendo la verità, che la vecchia frazione comunista del PSI possedeva sì un programma, ma non un'organizzazione nè un metodo d'azione. E' invece noto che la frazione si era avvalsa della diffusa rete organizzativa della frazione comunista astensionista del *Soviet*. E' noto che i comunisti del PSI non lasciavano nulla d'intentato per porsi alla testa delle lotte operaie. E fu talmente continua e persistente l'azione del Partito Comunista d'Italia, diretto dalla Sinistra, nella classe e nelle sue organizzazioni di massa, che l'Internazionale dovette lodarne l'iniziativa e le capacità.

Questi caratteri per principio peculiari e distintivi del Partito sono forse mutati, oggi 1971? Hanno da essere rettificati, aggiornati, arricchiti? Rispondiamo categoricamente di no!

Quando ci richiamiamo alla linea ininterrotta da Marx, a Lenin, alla Sinistra Comunista, vogliamo sottolineare che, lungo questo ampio arco storico, i fondamenti caratterizzanti il partito comunista marxista non sono mai mutati.

Gli eventi della Storia, molteplici e multiformi, hanno solo consentito una sempre più precisa possibilità di metterli in risalto. Gli eventi, il corso della Storia, non il « fatto », l'occasionale accidentalità a tutti indecifrabile se avulsa dal concaternarsi del procedere delle cose.

Non è forse l'argomento principe dell'opportunismo, l'ansia continua di mezze classi, quello di scoprire ogni giorno un « fatto nuovo » che giustifichi, di deviazione in deviazione, l'abbandono dei princìpi, il tradimento aperto, il passaggio al nemico? L'opportunismo si insinuò nella Terza Internazionale sotto le spoglie dei tempi che mutavano. Con tale pretesto si affidarono al Partito compiti « nuovi »; alla Dittatura proletaria funzioni « diverse ». Il risultato fu di uccidere Partito e Stato proletario.

Che il vecchio PSI fosse legato alla massoneria e che la sua politica fosse più a destra dell'immaginabile, non fu mai sufficiente a giustificare agli occhi della Sinistra la « reazione » anarchica. Così non fu giustificabile il sindacalismo rivoluzionario quale risposta al riformismo della CGdL. Nemmeno la nascita del KAPD trovò consenziente la Sinistra, sebbene essa ravvisasse nella erronea politica del KPD la causa occasionale di tale distacco. Il Partito spiega queste « esperienze », non le giustifica, nè tanto meno le approva.

Partito « puro » e garantito?

Al Partito si vorrebbe chiedere, per aderirvi, che non degeneri, che progredisca e vinca. Si chiede insomma una sorta di polizza d'assicurazione contro le sconfitte, l'opportunismo e la controrivoluzione.

Lo pretesero i « destri » dell'I.C., quando fra l'altro, sull'onda decrescente della sovversione sociale, imposero che ogni partito comunista si proteggesse con lo scudo della « bolscevizzazione » per esorcizzarsi da ogni « peccato ». Così non fu, invece, quando nella stessa I.C. si stabilì la subordinazione di tutte le sue sezioni ai deliberati della Centrale avente sede a Mosca: provvedimento non esorcizzante nè risolutivo, ma allineato sulla direzione e sulla volontà di superare il fasullo e mistificante metodo democratico nella vita di relazione del Partito mondiale.

Il PCdI sorse con la confluenza dei marxisti della Sinistra Comunista e dei neo-idealisti dell'*Ordine Nuovo*. Aberrante blocco, direbbero i « puristi »; era « fatale » che prima o poi il partito si sarebbe dovuto sfasciare. « Sbagliò » la Sinistra ad intruppare alleati ideologicamente non omologhi? In quello scorcio storico, la posta era la nascita del partito militante e combattente, voluto altresì dall'Internazionale, in un preciso svolto di resurrezione rivoluzionaria della classe. Chi si schierava senza riserve con Mosca stava tra le file di Livorno. Il processo di formazione del partito politico di classe non risponde ad alcun canone logico nè pragmatico ma al maturare storico della lotta di classe.

Engels scriveva, dopo lo scioglimento della Prima Internazionale, che una nuova Internazionale « soltanto comunista » sarebbe sorta « dopo che i libri di Marx avranno esercitato la loro influenza per alcuni anni », ed essa « propagherà direttamente i nostri princìpi ». I rapporti di forza tra le classi non erano ancora maturi per una Internazionale completamente marxista, lo erano per una Internazionale che si disponesse verso il comunismo marxista, per un'organizzazione nella quale fosse possibile « propagare » i « princìpi » di Marx. La Sinistra primeggiò anche in questi temi del maturarsi del processo storico, operando per dirigere *anche* forze rivoluzionarie non marxiste, consapevole di riuscirvi alla condizione di non debordare essa dal marxismo rivoluzionario.

Una delle tante lezioni della controrivoluzione staliniana è questa: la sconfitta del proletariato ha poggiato sull'incapacità della Terza Internazionale di assimilare interamente il marxismo rivoluzionario.

Il nuovo Partito Comunista Mondiale non potrà essere che marxista, o non sarà. Non sarà il prodotto di una alchimia politica. Non rilascerà polizze assicurative contro l'errore.

Tanta purezza « marxista » assicurerà, allora, un esito vittorioso alla lotta proletaria? Non esiste risposta a siffatto interrogativo. La storia delle lotte di classe e del partito politico ci insegna che esiste un'esigenza storica di incessante selezione negli organi della classe operaia. Il partito comunista marxista è il prodotto storico corrispondente alla fase finale della lotta di classe rivoluzionaria. Senza questo tipo specifico di partito, la classe non può procedere verso il comunismo. E' questo l'esito storico fondamentale, la premessa essenziale della ripresa di classe e della vittoria.

Battaglie programmatiche

Il Partito si sviluppa e si potenzia sulla base del Programma. Ancor oggi la vita della nostra piccola organizzazione è un continuo cimentarsi in difesa del Programma, in ogni campo, in ogni occasione, in ogni momento. Difendere il Programma significa abilitare il Partito ai compiti più complessi di domani. Questa difesa è azione e in quanto tale coinvolge il Partito ed i suoi membri nella lotta di classe. Se è vero che lotta di classe e coscienza comunista (Marx, Engels, Lenin, Sinistra) sono paralleli e non che la seconda discenda dalla prima, è pur vero che la coscienza comunista deve penetrare la lotta di classe, elevarla all'altezza del Partito. Il Partito si cimenta, quindi, nel fuoco di questa lotta, e sciocco sarebbe pretendere che la coscienza e la milizia escludessero *automaticamente* l'errore nella valutazione e nell'azione.

Lo storico confronto tra le tesi astensioniste della Sinistra e quelle del parlamentarismo rivoluzionario di Lenin e Bucharin al 2° Congresso dell'IC si basava su un solo e identico corpo programmatico, si risolveva in un'unica e identica conclusione. Gli argomenti della Sinistra e di Lenin venivano tratti dalla *comune* dottrina.

Tuttavia, *allora*, la Sinistra, obbedendo alla priorità delle esigenze del centralismo, si comportò di conseguenza accettando la soluzione imposta dalla direzione mondiale del movimento. *Oggi* la Storia, con pletora di pratiche conferme, ha convalidato le posizioni tattiche della Sinistra. Fu « errore » quello di Lenin? « Sbagliò » la Sinistra a seguire Mosca? Nemmeno per sogno. L'IC e la rivoluzione non sono caduti per aver praticato la tattica del parlamentarismo rivoluzionario, ma per una serie di deviazioni che in definitiva hanno potenziato la capacità difensiva del nemico favorito dal riflusso rivoluzionario.

Quante volte Lenin dichiarava che si era sbagliato nella tal questione o nella tal'altra, e che bisognava « rettificare » l'indirizzo e procedere oltre!

Il Partito non è un organo statico. Come organo della classe subisce in una certa misura l'influsso delle sue vicissitudini. Deve, quindi, saggiare le sue forze, la capacità di presa sulla lotta proletaria, le possibilità di ricezione e di reazione della classe. In questa attività, complessa, dura, difficile, il Partito mette a prova, perfino negli errori, la maturità o la debolezza della sua organizzazione, l'idoneità degli strumenti utilizzati. I princìpi servono a questo, non a una sciocca adorazione di « ideali » ridotti al ruolo di « icone inoffensive ». Il programma si consustanzia con l'organizzazione nella misura in cui l'organizzazione lo maneggia e in questa attività si matura. Se così non fosse, il comunismo sarebbe una scuoletta per l'apprendimento di una sorta di catechismo marxista, e ad ogni militante si dovrebbe rilasciare, dopo apposito esame, una laurea in marxologia prima di essere ammesso all'organizzazione.

Ciò non vuol dire che il Partito possa permettersi il lusso, in quanto comunista marxista, di escogitare le tattiche più impensabili, in una sorta di caleidoscopio machiavellico. *Il programma è l'ambito ma anche il limite delle possibilità operative del Partito*, fuoriuscendo dai quali il Partito cessa di essere l'organo della rivoluzione comunista.

(continua a pag. 2)

NELL'INTERNO

— **Basi storico-programmatiche del comunismo rivoluzionario circa il rapporto tra partito, classe, azione di classe e associazioni economiche operaie**
— **La questione coloniale: il Mozambico**
— **VII. Che cosa resta del marxismo nel «pensiero di Mao»?**
— **Delizie dell'emigrante**
— **Dal Belgio, paradiso del trotskismo**
— **Questioni di fondo trattate nelle riunioni di Partito**
— **Crisi e paesi « socialisti »**
— **Trieste: solita strumentalizzazione delle lotte operaie**

Luna di miele sindacati - industriali

Ennesimi incontri della trinità sindacale con la Confindustria e la Confapi: « C'è uno spirito nuovo da una parte e dall'altra — ha detto il presidente dei piccoli industriali — ... Si vuole superare definitivamente gli ostacoli e le incomprensioni del passato ». Lo spirito nuovo consiste nel liquidare la lotta di classe per sostituirla col « dialogo », il « confronto », il « negoziato ». Nessuno meglio del segretario generale della CGIL si è fatto interprete del nuovo Verbo.

Se da un lato il sistema capitalista in questi mesi si dibatte nel circolo chiuso di una crisi di sovrapproduzione internazionale e mostra senza veli la cruda realtà della sua natura di regime di esasperato sfruttamento della forza lavoro vibrando duri colpi alle già precarie condizioni di vita degli operai, che vedono sfumare giorno per giorno i miti della « società dei consumi » e del « benessere per tutti » e aumentare il senso dell'insicurezza generale e lo spettro della disoccupazione e della fame, dall'altro i bonzi sindacali si dimostrano sempre più disposti a intensificare i loro « giri di valzer » con la grande borghesia e il suo Stato, preoccupati come non mai di trovare le soluzioni più atte ad impedire che la tanto martoriata classe operaia risollevi la testa.

Lo dimostra con particolare evidenza una serie di interviste ai caporioni della FIOM e della CGIL, Lama e Trentin, e ad alcuni magnati della Confindustria pubblicata da *La Stampa* del 13-14-16 ottobre, in merito alla situazione economica generale e alla conseguente « ripresa del dialogo » tra sindacati e padroni, dialogo che il quotidiano della FIAT, a giusta ragione da parte sua, auspica fruttuoso per quel « miglioramento dell'atmosfera nelle fabbriche, dove si crea la ricchezza del paese », che è indispensabile per « contenere la caduta produttiva e facilitare la risalita ».

Il bonzone Lama dà il via alle sue rivoltanti dichiarazioni scaricando sulle spalle dei proletari la responsabilità di 25 anni di tradimento dell'opportunismo: « Il rapido sviluppo della nostra economia — dice infatti — era fondato largamente sulla fortissima disponibilità di mano d'opera a qualsiasi condizione... Pur di lavorare la gente era disposta a fare qualsiasi sacrificio, ad accettare condizioni disagiate e salari bassi ». Ma ha forse scordato, egregio sig. Lama, i pressanti appelli rivolti dalla CGIL nell'immediato dopoguerra agli operai perchè sacrificassero i loro magri risparmi e la loro preziosa forza lavoro per la ricostruzione della economia nazionale? Sono forse passati nel comodo dimenticatoio di lorsignori gli anni degli scioperi « alla rovescia », in cui si invitavano gli operai a prestare la loro opera senza corresponsione del salario per rimpinguare le casseforti padronali dissestate dalla guerra? Soltanto una banda infame di traditori senza scrupoli può tentare oggi di riversare sulle sue generose vittime la colpa di aver costretto il proletariato a rinunziare alla difesa delle sue condizioni di classe in nome della patria da salvare e del « futuro mondo di prosperità e di pace ».

Ma Lama non si limita a lanciare accuse agli sfruttati; è pronto anche ad indicare agli sfruttatori il modo di spegnere il probabile acutizzarsi futuro degli scontri di classe: « Il governo — dice più avanti — deve fare le riforme in modo da creare un letto per il fiume dello sviluppo economico ».

A questa affermazione, cavallo di battaglia del bonzume di tutti i colori, fanno eco le dichiarazioni del presidente della Confindustria Lombardi: « Le maggiori possibilità di espansione dell'attività produttiva si presentano in tre settori principali: esportazioni, consumi sociali, edilizia ». Fra questi, l'ultima ha « un ruolo predominante »; occorre perciò « sperare che la legge edilizia diventi uno strumento operativo », per poter « valorizzare l'immenso patrimonio di iniziativa e capacità rappresentato dagli imprenditori grandi, medi e piccoli, pronti ad entrare in azione con sollecitudine ed efficacia sull'intero territorio nazionale ». Eccola, la famosa riforma della casa: un possente vivaio di profitti, su cui sono ansiosi di buttarsi tutti i lestofanti grandi e piccoli che prosperano sulla linfa del sudore operaio, a ennesima disgrazia dei baraccati e dei proletari in cerca di alloggi a basso prezzo. E Lombardi continua, a proposito dei servizi sociali: « Vi è un patrimonio imponente di progetti da tempo elaborati e pronti per il passaggio alla fase esecutiva (scuole, ospedali, ecc.)», lamentandosi poi della lentezza burocratica delle amministrazioni, che impedisce l'inizio di tanta manna.

Umberto Cuttica, alto papavero della FIAT, tuona in appoggio: « Se migliorassero le infrastrutture civili, migliorerebbe l'atmosfera nelle fabbriche... Lo sforzo comune perchè le riforme diventino realtà è pienamente giustificato, *interessa noi e i sindacati* ». Il coro sulla necessità delle famigerate riforme non assume infatti nemmeno sfumature diverse tra sindacati e padroni: le voci si fondono in un unico inno al rafforzamento strutturale e qualitativo del sistema capitalistico, e tutti sognano un reazionario ed utopistico mondo in cui il capitalismo prosperi senza le sue contraddizioni, l'operaio percepisca il « giusto salario » e il borghese l'« onesto profitto » e regni sovrana la pace sociale, idillio perenne del piccolo borghese.

Ma vi è di peggio. Lama dice chiaramente: « Abbiamo un altro problema, ed è quello della coerenza della nostra politica salariale e rivendicativa con la politica economica e di riforme che abbiamo chiesto... Dobbiamo razionalizzare la nostra politica rivendicativa, rendendola funzionale ai fini delle riforme. *Ma a volte la strategia del comando supremo è diversa dai reparti di prima linea...* La base DEVE CONVINCERSI DEL PROPRIO INTERESSE A QUESTA COERENZA. *Noi stiamo facendo per questo una battaglia politica, e la faremo con anche maggior vigore insieme alle altre confederazioni.* »

Traspare qui una cocente constatazione: consapevoli degli effetti disastrosi che un aumento del costo della forza lavoro provocherebbe in questa fase sul corso a rilento della produzione nazionale, i sindacati si rifiutano di rivendicare forti aumenti salariali che possano risollevare il potere d'acquisto delle buste paga così duramente colpite dall'aumento vertiginoso dei prezzi. Ma i bonzi sono terrorizzati dall'eventualità che i proletari più coscienti non riescano a convincersi di questa manovra e impongano rivendicazioni di classe: eccoli perciò intenti a unificarsi nel tentativo di inquadrare la classe operaia per avviarla sul terreno della rinunzia dei propri interessi.

Non soldi agli operai, dunque, ma fantomatiche riforme che cerchino di lenire le sofferenze di chi produce la ricchezza altrui e ridare vigore alla stramaledetta borghesia, il tutto integrato da accordi aziendali che assicurino la completa assoggettazione degli operai all'intensificazione dei ritmi produttivi, unico modo per la borghesia di allontanare l'incubo di una crisi commerciale a breve scadenza. Non siamo noi a inventare accuse a scopi polemici; è lo stesso Lama a dichiararlo senza possibilità di equivoci: « E' sbagliato prendere l'atteggiamento di chi dice: decido solo io. QUESTO VALE ANCHE PER LA PARTE OPERAIA: E' VELLEITARIA L'IDEA DI UN'AUTODETERMINAZIONE OPERAIA; è evidente che i problemi dell'organizzazione del lavoro *non possono prescindere da una visione globale della attrezzatura e delle finalità delle imprese*, come non possono prescindere dalla condizione operaia. L'unico modo è di trattare, discutere, negoziare per risolvere i problemi ».

Non occorrono commenti, basta constatare come queste parole condensino il succo della funzione per cui sono stati creati dall'opportunismo i famosi Consigli di Fabbrica, il cui scopo è appunto, tra l'altro, di impedire attraverso la famigerata contrattazione dei carichi di lavoro che gli operai impongano, ogni qualvolta ne abbiano la forza, il rifiuto degli incentivi e dei ritmi massacranti di produzione.

« Si ragiona, questo è il punto », esclama trionfalmente Lama, e non esclude che dagli incontri con la Confindustria possano uscire « intese specifiche su questioni sindacali », preludio ad un ennesimo pateracchio ad alto livello con cui, all'insegna delle riforme, saranno soffocate le proteste di coloro che, ancora una volta, dovranno in silenzio piegare il groppone.

Bonzi e padroni sono perciò d'accordo: bisogna trattare, discutere, ragionare, senza ricorrere alla incivile imposizione. E gli scioperi? Mentre Lama afferma che « vi sono stati degli sprechi nel gestire i conflitti », Trentin su questo punto non ha peli sulla lingua: « Non ho mai pensato allo sciopero come ad una ginnastica necessaria », e, più avanti, « Quando c'è una possibilità di dialogo il sindacato non la deve mai rifiutare, anzi, spesso la deve *ricercare*, perchè A VOLER MENO SCIOPERI SIAMO I PRIMI NOI ».

Evviva la sincerità! La logica dell'opportunismo è perfetta: poichè il capitalismo non è più necessario abbatterlo, gli scioperi non sono più una ginnastica necessaria per temprare e affasciare nella lotta i reparti dello esercito proletario e giungere compatti all'assalto finale al potere borghese; diventano degli « sprechi » che si devono evitare.

Il bonzume non salva quindi nemmeno più la faccia e sbandiera apertamente il proprio tradimento, preoccupato com'è di dimostrare al padronato di saper svolgere con assiduità e destrezza il ruolo di pompiere sociale, affinchè lo Stato borghese accolga con fiducia tra le sue istituzioni antioperaie anche i sindacati.

Mai come oggi si presenta con tragica evidenza la necessità per il proletariato di sbarazzarsi di questa banda di rinnegati e ritrovare il filo rosso della lotta, per la rinascita di un sindacato di classe che ponga al centro della sua azione la difesa dei reali interessi del proletariato, e che sia palestra di battaglia per la classe operaia (sì, ginnastica necessaria, signor Trentin) e cinghia di trasmissione del Partito Comunista per l'emancipazione dei proletari dal lavoro salariato.

Il nr. 112, 17 ottobre 1971 del nostro organo in lingua francese

LE PROLÉTAIRE

contiene i seguenti articoli:

— *Cina-USA: morte di un'illusione*
— *Inflazione di miracoli (la crisi monetaria internazionale)*
— *Mito del Viet-minh e verità storica*
— *La CGT e la gerarchia*
— *La CGT dal 1945 al 1947*

IL PARTITO

(continua da pag. 1)

Da un punto di vista contingente (la Storia si misura, di norma, a secoli, ad eccezione delle condizioni critiche in cui i secoli possono trascorrere in pochi anni od anche in pochi mesi) la lotta di classe risulta ad uno stadio inferiore rispetto a quello di 60-70 anni fa. Tale stato di cose ha fatto sputare le più assurde sentenze sulla classe, sulla lotta di classe e sul Partito, come « la classe non esiste più », « la classe operaia è integrata nella società borghese », e così via.

Si confonde la lotta rivoluzionaria di classe con la lotta di classe. La lotta rivoluzionaria di classe è una condizione eccezionale, come è eccezionale lo stato di crisi del regime. Se così non fosse, saremmo già in una fase di trapasso dal capitalismo al comunismo inferiore.

Ma non è affatto *necessario* che la *classe* esplichi sempre una lotta rivoluzionaria. In conseguenza di una sconfitta, la classe ridotta a un'esistenza solo oggettiva è costretta ad una pura lotta di retroguardia contro i colpi economici, sociali e politici del capitalismo. In questa fase, *negativa*, l'attività della classe si contrae, quasi si spegne. Anche il Partito si riduce negli effettivi e nell'attività. Si sviluppano, però, maggiormente le funzioni critiche e di elaborazione teorica, indispensabile premessa per la ripresa della lotta su vasta scala di domani. Questo significa trarre le « lezioni della controrivoluzione » e fortificarsi nel trarle.

In questo ormai secolare processo, il Partito è passato da una forma « ingenua » ad una « scientifica », a quella di Partito marxista. Anche la forma partito si è sviluppata, assumendo connotati sempre più spiccati di idoneità alla lotta rivoluzionaria di classe, per la conquista del potere, la gestione della Dittatura proletaria, la direzione della società verso il comunismo. Allo stesso modo, il regime capitalistico ha assunto forme più appropriate di dittatura di classe, ha esso stesso appreso le lezioni delle vittorie e delle sconfitte.

Malgrado ciò, *mai* si è tornati indietro sotto il pretesto che la sconfitta aveva annullato l'azione rivoluzionaria della classe e del Partito.

Per fare un parallelo con l'economia, si può dire che il Partito politico odierno riparte nella sua azione pratica dal più alto livello cui era giunta la precedente formazione politica di partito, allo stesso modo che i paesi ultimi arrivati nella sfera della produzione industriale si avvalgono degli ultimi ritrovati della tecnologia e non devono ripercorrere tutto il processo di appropriazione tecnica della produzione.

Il Partito ha compiuto il massimo sviluppo teorico attraverso le « lezioni » che la Sinistra stessa ha tratte in questi ultimi cinquant'anni e che si ritrovano condensate nei « testi » e nelle « tesi » della Sinistra Comunista, costituenti le basi programmatiche del nostro Partito.

Ciò non significa che ormai « tutto è compiuto », e non resta altro da fare se non attendere che passi « il cadavere del nostro nemico ». E' funzione del Partito la continua elaborazione dei dati dell'esperienza, per meglio scolpire i caratteri distintivi della nostra dottrina, nella tattica e nella organizzazione, nel lavoro di preparazione all'assalto rivoluzionario.

Se altri sono « liberi » di formulare le più assurde teorie e di proporre le più contorte organizzazioni politiche, con la pretesa di agire per il comunismo, noi ci teniamo abbarbicati al marxismo rivoluzionario per riproporre alla classe proletaria l'unica via maestra della rivoluzione.

Partito unico e unitario

Il gigantesco lavoro compiuto dalla Sinistra Comunista nell'Internazionale e nel PCdI si può riassumere in questa frase: fare del Partito un organo unico ed unitario. Unica organizzazione mondiale amalgamata da un unico programma, cioè da coerenza e interdipendenza di princìpi, fini e tattica.

E' da escludersi categoricamente, quindi, che il Partito debba risultare dalla unificazione di gruppi eterogenei e in forma federalista. Sono dati acquisiti dalla Sinistra e desunti dalla Storia. Il processo di formazione del Partito è irreversibile. Non ci faremo distogliere da nessuna « debolezza » numerica. Il numero è subordinato all'unicità e all'unitarietà del Partito. Un « grande » partito con mille « programmi » e mille « idee » è un grande debole partito, votato a sfasciarsi al primo urto come un vaso in cento pezzi. Il nostro Partito non può essere che « chiuso » alle infinite sollecitazioni esterne al suo Programma, soprattutto nell'attuale fase controrivoluzionaria, « non pletorico » rispetto ai partiti opportunisti di « massa ». Quanto più sarà conservatore nei princìpi, tanto più sarà rivoluzionario nell'azione. Quanto più sarà « chiuso » nel Programma, tanto più sarà aperto all'azione di classe. Basti pensare alla tattica di « fronte unico » sindacale, mirabilmente applicata dalla Sinistra, con cui si lavorò per condurre masse ingenti di proletari, professanti le più disparate ideologie, inquadrati in diversi partiti e organizzazioni sindacali, su una piattaforma di lotta suscettibile di essere influenzata dalle parole d'ordine del Partito di classe.

Sono queste le condizioni di esistenza e di funzionalità del Partito. La fungaia dei gruppuscoli, prodotta dai miasmi della controrivoluzione, è lì, prova storicamente concreta, a confermare i nostri assunti. Uscire da questi dettami significa entrare nel campo della confusione e dell'impotenza.

Il mantenimento di queste condizioni è compito permanente della compagine di partito. Funzione quant'altra mai difficile, dura, impegnativa non può essere abbandonata alle circostanze o alle convenienze, ma svolta in ogni condizione da tutta l'organizzazione. Nella misura in cui ogni militante si subordina a questi compiti, riesce ad assimilare l'indirizzo del Partito, ad eliminare le incertezze e i dubbi che la contraddizione tra la nostra potente dottrina e l'immaturità del comportamento della classe può suscitare.

Nei singoli militanti la coscienza si fortifica fondendosi con la mistica rivoluzionaria, la razionalità scientifica con la passione, l'intelletto con il cuore.

DELIZIE DELL' EMIGRANTE
(fuori e in casa)

Non tutti sanno quanti miliardi all'anno confluiscono nelle casse statali in divisa estera, specie in franchi svizzeri e marchi tedeschi, attraverso le rimesse degli emigranti.

Ed è per questo, solo per questo, che ogni tanto le nostre massime autorità lo ricordano con le solite sviolinate al contributo che l'oscuro, parco, attivo lavoratore italiano dà all'economia della nazione e al prestigio che egli conferisce alla merce *lavoro*, preziosa come nessun'altra, per la sua bontà, agli effetti dell'affratellamento dei popoli.

L'emigrante sa invece quanto poco contino le autorità italiane all'estero per la tutela degli stessi diritti concordati ogni qualvolta non vengano rispettati; novantanove volte su cento, se l'interessato la può spuntare, lo deve all'intervento delle autorità del luogo, perchè le nostre non hanno tempo da perdere essendo in tutt'altre faccende affaccendate, faccende nelle quali merci più nobili e redditizie debbono essere onorate della loro alta presenza.

Questa è la realtà che ogni emigrante conosce e che molti hanno sperimentato di persona. Ma questa dura e vergognosa odissea non finisce neanche col rientro in patria dopo raggiunti i diritti alla pensione estera, che matura — non dimentichiamolo — al compimento del 65° anno di età. Perchè il pagamento della pensione, secondo le disposizioni vigenti in regime internazionale, viene pagato, almeno così per la Svizzera, tramite l'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale a Roma. Ebbene, mentre la cassa di compensazione svizzera invia a Roma la pensione in franchi svizzeri con rate trimestrali dopo 35-40 giorni dall'inizio della rata, l'I.N.P.S. effettua il pagamento all'interessato 75-80 e anche 90 giorni dopo, trattenendo così per 40-50 giorni, probabilmente a scopo speculativo, ingenti somme che invece dovrebbero venire tempestivamente versate alle migliaia di pensionati.

La faccenda poi diventa ancor più sporca quando alla richiesta degli interessati del perchè di tale procedura, che danneggia chi vive solo con l'apporto della pensione, l'I.N.P.S. di Roma non si degna nemmeno di rispondere. E pensare che questa gentaglia dai colletti duri la paghiamo noi lavoratori; fino a quando?

Perchè la nostra stampa viva

BRIANZA: Un compagno 10.000; *COSENZA:* Natino fine ottobre 12.000; *FORLI':* strillonaggio in settembre a Forlì e Ravenna 11.200, sindacato rosso 3.500, Emilio 500; *MESSINA:* i compagni E. ed M. 10.000; *OVODDA:* i compagni della Sezione 10.000; *CASALE MONFERRATO:* strillonaggio 550, in Sezione 7.000; *ROMA:* La compagna B. 15.000; *NAPOLI:* strillonaggio 17.465, in Sezione 9.765, Gennaro e Ciro 6.000, Mario per la riunione di M. 4.500; *TORINO:* alla riunione regionale 22.700; *MILANO:* strillonaggio 2.000, in Sezione 8.975.

Totale	L. 151.155
Totale precedente	» 6.756.485
Totale generale	L. 6.907.640

La questione coloniale: Il Mozambico

Prima di parlare della guerra che il Portogallo conduce in Africa nel tentativo di salvare il suo impero, faremo un breve cenno alla storia della colonizzazione portoghese.

Gli argomenti del colonialismo sono noti: il Portogallo avrebbe diritto di rimanere in Africa perchè vi è presente dal XV secolo. L'accento viene anche posto sulla « funzione civilizzatrice » del Portogallo e non sono risparmiate rampogne ai « colonialisti morbidi » francesi ed inglesi che hanno abbandonato la partita. A dire il vero, nei secoli passati la presenza portoghese era limitata alle coste e aveva un carattere prevalentemente commerciale. L'interno delle colonie fu conquistato solo dopo il 1884.

Contrariamente a quello che sostiene una certa storiografia imperialista, che dipinge gli europei come civilizzatori di barbari, i portoghesi trovarono civiltà preesistenti, che distrussero. La area costiera da essi toccata era assai più vasta degli attuali Angola e Mozambico; essi vennero a contatto con le estreme propaggini del mondo arabo e con le civiltà nate sotto l'influenza islamica (es. quella dell'isola di Zanzibar). Più a sud si scontrarono coi regni negri del Monomotapa e del Changamire, la cui decadenza favorì la formazione di tenute semifeudali (prazos) nelle mani di avventurieri portoghesi o africani.

Negli ultimi decenni del secolo XIX, sembrava che i resti del dominio portoghese in Africa dovessero disfarsi sotto la spinta degli imperialismi più forti; vaste zone dell'entroterra, tra cui buona parte del Congo, che il Portogallo rivendicava, furono assegnate ad altre potenze. Fu proprio la rivalità tra gli altri imperialismi che permise la sopravvivenza dell'impero portoghese. Infatti Francia e Germania, volendo sbarrare la via all'Inghilterra, riconobbero al Portogallo il dominio sull'Angola e il Mozambico, nonchè su una striscia di terra che collegava le due colonie. Ma ciò contrastava con l'aspirazione inglese a costituire una serie di colonie che andassero dal Cairo a Città del Capo. Nel 1890 quindi Lord Salisbury inviò a Lisbona un ultimatum in cui si chiedeva di abbandonare le regioni dell'interno, e nel 1891 il Portogallo rinunciava definitivamente, in un trattato, a collegare le due colonie. Al Portogallo rimaneva dunque la Guinea (36.000 Km quadrati), l'Angola (1.240.000 Kmq) e il Mozambico (770.000 Kmq). Non si trattava di un grande impero, ma era enorme rispetto alla grandezza e ricchezza della metropoli.

La colonizzazione su vasta scala iniziò dal 1894, sotto la guida di Antonio Enes. La spoliazione ebbe un andamento analogo a quello dell'Algeria sotto i francesi: la proprietà privata è un'istituzione nata sulle rive del Mediterraneo, e come tale estranea alle zone cosiddette non civilizzate; i Portoghesi, applicando i criteri giuridici europei, considerarono terra senza proprietario quella non coltivata direttamente dalle tribù, e la dichiararono proprietà statale.

Come tanti altri popoli, gli abitanti del Mozambico non praticavano una agricoltura stabile, ma usavano mutare periodicamente il terreno per non esaurirlo. Non si tratta di una novità neppure per l'Europa, poichè tale sistema itinerante era applicato già nella Germania del tempo di Cesare. Gli indigeni potevano scegliere se rimanere sui vecchi terreni esauriti, oppure abbandonarli lasciando che fossero espropriati e dichiarati demanio; ma potevano anche venderli ai bianchi per pochi soldi. La stragrande maggioranza delle masse negre fu così ridotta su terreni sempre più ristretti. Ma la « saggezza » del colonialismo introduce la « salvezzza » attingendo alle fonti di altri sterminatori di indigeni, gli yankees d'America: negli anni 1918-1919 vengono introdotte le riserve. La struttura etnica però era troppo diversa da quella statunitense; mentre là le popolazioni indigene erano rade e l'immigrazione bianca intensissima, qui i bianchi erano un'infima minoranza: non potevano annullare gli indigeni, ma dovevano servirsene come manodopera.

Lo sviluppo del capitalismo presuppone da un lato una accumulazione primitiva, e ciò venne ottenuto attraverso la requisizione delle terre, e dall'altro lato la formazione di un proletariato. Ma gli indigeni si attaccavano tenacemente al pezzetto di terra rimasto loro e l'autoconsumo e l'agricoltura di sussistenza predominavano ancora. I mezzi per costringere gli indigeni a lavorare per i bianchi si riducevano a due fondamentali: la pressione fiscale e il lavoro forzato. Anche le capanne più povere vennero sottoposte a tasse e, poichè le imposte non erano in natura ma in moneta, il contadino era costretto a produrre per il mercato per procurarsi il denaro. Inoltre, chi non lavorava almeno sei mesi all'anno (e coltivare il proprio campicello non era considerato lavoro) poteva essere reclutato dall'autorità per lavori forzati.

Le zone abitate dai bianchi avevano un certo grado di autonomia amministrativa, mentre nelle altre zone, oltre che dalla autorità dei bianchi, gli indigeni erano oppressi dai capi tribù collaborazionisti. Il Mozambico fu anche una riserva di manodopera per le miniere d'oro e di diamanti del Transvaal. Vari accordi su tale argomento portarono ad una vera schiavizzazione della manodopera negra, per cui l'emigrazione non rappresentava la libertà, ma un duplice giogo.

Il governo repubblicano (1910) non si dimostrò certo più umano di quello monarchico; diede una notevole autonomia alla colonia, il che volle dire consegnare le masse negre nelle mani dei loro aguzzini locali bianchi; ma la più completa ristrutturazione della colonia la si ebbe con l'avvento di Salazar: nel 1926 vi fu un colpo di stato militare, nel 1928 Salazar divenne ministro delle finanze, nel '32 primo ministro, e si propose di fare delle colonie una serra calda per il capitale portoghese. Fino ad allora il Portogallo, paese debolissimo dal punto di vista capitalistico, era rimasto nell'orbita dell'Inghilterra e buona parte dei capitali nelle sue colonie era inglese. Il salazarismo delle origini si può definire un tentativo di autonomizzazione del capitale portoghese espresso in forma particolarmente reazionaria. Per chiarire meglio la questione, gioverà un confronto con la Turchia. Tale paese, come il Portogallo, era una semicolonia, ma il movimento tendente alla formazione di una base nazionale per il capitalismo, sviluppandosi negli anni dei giganteschi scossoni dati dalla classe operaia alle metropoli imperialiste, non poteva non avere un carattere rivoluzionario. Invece il salazarismo, frutto della piena controrivoluzione, non poteva che tentar di gettare le basi di un capitalismo portoghese attraverso l'alleanza coi ceti più retrivi della rendita fondiaria. Ne nacque un movimento assai più arretrato del fascismo, o meglio un movimento ibrido che univa i caratteri del fascismo a quelli della tradizionale destra clericale. Inutile dire che l'autonomia del capitale portoghese è diventata un sogno e che ora più che mai il Portogallo è una semicolonia, il paese più arretrato d'Europa.

Il colonialismo portoghese seguì comunque le vie classiche degli altri colonialismi: si impose ai contadini africani di coltivare certi prodotti, e grandi compagnie private ebbero il monopolio dell'acquisto del raccolto. La loro lavorazione era peraltro proibita nelle colonie (una norma analoga era stata imposta dal governo di sua maestà britannica ai coloni americani: si può parlare di « invarianza del colonialismo »). Tutta l'economia, durante il periodo salazariano, fu controllata direttamente dalla metropoli, distruggendo la precedente autonomia dei coloni bianchi. Ciò rese per sempre impossibile la formazione di uno stato bianco autonomo del tipo della Rhodesia. Le colonie rappresentavano una riserva di materie prime per il Portogallo, che a sua volta riesportava prodotti finiti. Gran parte delle terre fu assegnata a compagnie che introdussero la coltivazione del tè, della canna da zucchero e delle noci di cocco. Nel nord del paese predominava l'economia di piantagione mentre il sud era integrato nella economia sudafricana. Le reti ferroviarie della zona non avevano lo scopo di collegare le varie regioni del Mozambico, ma andavano direttamente dal mare al confine al solo scopo di portare merci verso la Rhodesia, il Nyassaland e il Sudafrica. Il Portogallo cercava di dividere le masse negre col mito dell'assimilazione; erano detti assimilati gli africani che possedevano un certo grado di cultura, parlavano e scrivevano in portoghese, ed avevano superato uno speciale esame, dopo di che venivano equiparati ai bianchi; il resto, il 99 % della popolazione, era esclusa da ogni diritto borghese: non poteva avere la proprietà della terra, nè possedere bestiame, e, per vendere il raccolto, doveva chiedere l'autorizzazione governativa e per spostarsi da una parte all'altra del paese doveva esibire un lasciapassare.

Le popolazioni negre non avevano accettato il dominio portoghese senza lotta; v'erano state numerose rivolte dei Makombe, domate solo con l'aiuto delle truppe inglesi. Vi erano state forti lotte contro il reclutamento al tempo della prima guerra mondiale: i Makombe saranno stati « barbari », ma politicamente erano più avanzati di tanti europei, che andavano al fronte come pecore, riverenti verso lo stato borghese. Ma, per quanto generose, le rivolte negre non potevano essere vittoriose; e dovettero chinare il capo sotto l'oppressione portoghese, che non agiva solo per sè stessa, ma anche per l'Inghilterra; infatti buona parte del commercio del Mozambico era nelle mani degli inglesi come prova il fatto che le importazioni del Mozambico provenivano per il 23,1 % dalla G. Bretagna e solo per il 20 % dal Portogallo.

Nel corso della seconda guerra mondiale il Portogallo tenta di rendersi autonomo dall'Inghilterra; si gettano le basi di una industria tessile portoghese e il Mozambico deve fornire il cotone ad un prezzo inferiore a quello mondiale. Le piantagioni di cotone in Mozambico assumono importanza primaria. Il Portogallo a sua volta esporta nella colonia i tessuti, riducendo la fetta di importazione dall'Inghilterra. La maggior parte della popolazione lavora nella produzione del cotone. Per controllare meglio la popolazione negra il Portogallo favorisce l'immigrazione dei bianchi, i quali passano da 27000 nel 1944 a 67000 nel 1955. A questi emigrati il governo fornisce tutto, terre, crediti, attrezzi. Non è un investimento fruttuoso, ma solo un prezzo politico per conservare il dominio della metropoli. La produzione di cotone è dominata dalle grandi compagnie che si servono di due metodi: 1) assunzione diretta di manodopera per le piantagioni; 2) lasciare la produzione agli indigeni, riservandosi il monopolio dell'acquisto ai prezzi-capestro imposti dal governo. Coi proletari delle piantagioni è in uso il truck-system: i salariati, infatti, (circa 134000), ricevono il salario parte in denaro e parte in merci. Il denaro è assorbito in gran parte dalle tasse. Per quanto riguarda il sistema di concessione, il governo obbliga gli africani a coltivare certe zone a cotone e certe altre a prodotti di sussistenza. Le compagnie forniscono sementi e attrezzi che poi vengono sottratti dal prezzo di produzione: naturalmente il contadino sopporta tutti i rischi. Il Portogallo importa gran parte del prodotto a prezzi bassi; inoltre, poichè la bilancia dei pagamenti è attiva per il Mozambico, il Portogallo si serve di tali eccedenze per colmare il suo deficit. E gli indigeni devono pagare anche le spese di colonizzazione, cioè per l'amministrazione, per l'esercito, i preti delle missioni ecc. Gran parte delle entrate derivano dal commercio di transito verso Rhodesia, Nyassaland, Sud Africa. Per avere prezzi di trasporto bassi si usa manodopera forzata. Anche i lavoratori del porto di Lourenço Marques sono forzati.

Altro dramma è quello vissuto dagli emigrati. Essi erano inviati a decine di migliaia nei paesi vicini, dovevano spendere cifre notevoli in passaporti, registrazioni (create apposta per salassare la manodopera), trattenute obbligatorie versate direttamente dal governo sudafricano ecc. Se i lavoratori delle piantagioni erano circa 134000, i contadini delle concessioni erano 500 mila, gli emigranti da 300000 a 500000. L'oppressione dei negri era intollerabile. La massa dei bianchi in colonia appoggiava il governo; anche, è triste dirlo, il proletariato bianco, che temeva la concorrenza della manodopera di colore. Inutile aggiungere che il piccolo borghese bianco, che non poteva sopravvivere senza i crediti del governo, era il più fanatico persecutore dei negri.

Questa la situazione che ha condotto le masse negre alla ribellione. In un prossimo articolo cercheremo di analizzare gli sviluppi politici di tali lotte.

VII. Che cosa resta del marxismo nel « pensiero di Mao » ?

(contin. dal numero precedente)

MAO E... TOGLIATTI

Abbiamo, nel corso di numeri precedenti, messo in parallelo Mao e... Togliatti. Non l'abbiamo fatto con intenzioni ironiche. In realtà, tutti e due intonano l'inno alla cultura nazional-popolare: anzi, come s'intitola il XII paragrafo dell'opuscolo di Mao (scritto, è bene ricordarlo, nel *gennaio 1940*, per il primo numero della rivista Cultura Cinese)?

S'intitola *Il carattere storico della rivoluzione culturale cinese*, che Mao data a partire dal 1919, ossia dall'apparizione in Cina di « un nuovo schieramento culturale, guidato dal Partito comunista cinese, e ispirato all'ideologia comunista, cioè alla concezione comunista del mondo e alla teoria comunista della rivoluzione sociale ». Evidentemente qui il nostro pensatore imbroglia le carte, attribuendo al movimento comunista cinese, che segnò pagine indimenticabili nel libro d'onore delle battaglie e dei martiri rivoluzionari, quel carattere nazional-popolare che ebbe al contrario il maoismo-stalinista — l'identica operazione fatta subire dagli storiagrafi togliattiani dell'epoca al Partito Comunista d'Italia.

Secondo Mao, dunque, l'effetto della *egemonia culturale* del Partito comunista sarebbe stato quello di trasformare la *nuova cultura cinese*, che « era una cultura con carattere di vecchia democrazia, ed era parte della rivoluzione capitalista del mondo borghese », in una cultura che ha « carattere di nuova democrazia, ed è parte della rivoluzione culturale socialista del mondo proletario... Ciò che noi chiamiamo cultura di nuova democrazia è la cultura antimperialista e antifeudale delle grandi masse popolari, ed è oggi la cultura del fronte unico antigiapponese. Questa cultura può essere diretta solo dall'ideologia proletaria, dall'ideologia del comunismo e non dall'ideologia di qualunque altra classe. La cultura di nuova democrazia è, in una parola, la cultura antimperialista e antifeudale delle grandi masse popolari dirette dal proletariato... Ma poichè, nella fase attuale, alle forze che dirigono il movimento spetta il compito di portare le masse popolari a sviluppare la rivoluzione politica e culturale antimperialista e antifeudale, oggi il contenuto della nuova cultura popolare cinese è nel suo insieme ancora un contenuto di nuova democrazia, e non un contenuto socialista... Vediamo così che, nella fase attuale, il contenuto della nuova cultura popolare cinese non è nè il dominio culturale della borghesia nè il puro socialismo proletario, ma la nuova democrazia antimperialista e antifeudale delle masse popolari, sotto la direzione dell'ideologia culturale socialista proletaria ».

Basta osservare l'ultima espressione per capire appunto « che cosa resta del marxismo nel pensiero di Mao »: la dottrina della rivoluzione si riduce ad una *ideologia culturale* che, come il sovrano costituzionale, « regna ma non governa », ossia non è neanche il puro *contenuto* della *nuova cultura:* s'intende quindi a che si riduca la *direzione proletaria* quando ad essa è inibita la *propaganda* del socialismo tra le masse con i mezzi dell'apparato statale! Ma qui Mao non parla del proletariato, che non ha preso il potere: la *cultura popolare* « previa » alla distruzione del capitalismo che cosa può essere se non *puramente borghese?* In realtà, non si tratta di sostituire nemmeno una « nuova » ad una « vecchia democrazia », ma di formare un blocco borghese-nazionale effettivo sganciato dalla soggezione alle vecchie caste e dall'ambiguo *occidentalismo* della precedente e inconsistente « democrazia » cinese, Sun Yat-Sen compreso: non a caso Mao sottolinea con energia che « la cultura di nuova democrazia è *nazionale* », che la « cosiddetta "occidentalizzazione in blocco" e un *errore* », e che « la verità del marxismo dev'essere integrata con le nostre caratteristiche *nazionali* e che è necessario darle una definita forma *nazionale* prima di applicarla »: queste posizioni contengono in sè la politica dei *Cento Fiori*, e rappresentano una semplice *radicalizzazione* del programma di Sun Yat-Sen, non dissimile dalle note teorizzazioni balorde dei vari Sukarno in tempi successivi.

Quella della « rivoluzione culturale » non è un'idea recente: d'altro canto, Mao sarebbe il primo a riconoscere la stretta dipendenza dell'idea di una seconda edizione di *rivoluzione culturale* come scatenante un « nuovo corso » cosiddetto « puramente socialista » dal concetto ben chiaro nella *Nuova democrazia* di una transizione pacifica al socialismo: la sostituzione della *cultura puramente socialista* a quella di *nuova democrazia*, nella visione idealista e volontarista di Mao, *concretata* di esperienze meramente borghesi, può infatti benissimo apparire, ideologicamente, cioè arrovesciando la realtà materiale, come *un fattore*, o addirittura il *fattore causale*, della... introduzione del pieno socialismo. Col che ci troviamo nella stratosfera metafisica, ove le nostre capacità di discernimento ci vengono del tutto meno, nè vogliamo discutere a livello « filosofico » asserzioni che, giunte a questo stadio, si rivelano come *per definizione* opposte al materialismo dialettico-storico. L'importante, come abbiamo altra volta sottolineato, è il mostrare come Mao pervenga a questo capovolgimento mistificatorio della scientifica dottrina rivoluzionaria; come si ritrovi fatalmente a ripetere le cantilene appunto dei Kautsky e dei Togliatti, a fare della « filosofia della prassi » e della « nuova cultura », scimmiottando in nome del socialismo le più classiche e caratteristiche posizioni dell'ideologismo borghese; come insomma si mostri squisito opportunista e nella fattispecie stalinista, checchè possano strillare i suoi isterici ammiratori occidentali, probabilmente sedotti dall'ennesimo appello dell'*andata al popolo* da parte degli *intellettuali*

(continua a pag. 4)

BASI STORICO - PROGRAMMATICHE DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO CIRCA IL RAPPORTO TRA PARTITO, CLASSE, AZIONE DI CLASSE E ASSOCIAZIONI ECONOMICHE OPERAIE

Dalla *Situazione della classe operaia in Inghilterra,* di Federico Engels - 1844-45

« Si domanderà allora perchè gli operai scioperino in casi in cui è evidente l'inefficacia della loro azione. Semplicemente perchè essi *devono* protestare contro la diminuzione del salario e perfino contro la necessità di tale diminuzione, perchè devono dichiarare che, come uomini, non possono uniformarsi alle condizioni esistenti, ma che sono le condizioni stesse che devono adattarsi ad *essi,* gli uomini; perchè il loro silenzio sarebbe un riconoscimento di tali condizioni, un riconoscimento del diritto della borghesia di sfruttare gli operai nei periodi di prosperità commerciale e di farli morire di fame quando i tempi sono difficili.

« Esse (le associazioni operaie, o sindacati) presuppongono la consapevolezza che il potere della borghesia poggia unicamente sulla concorrenza degli operai tra di loro, cioè sullo spezzettamento del proletariato, sulla reciproca contrapposizione degli operai. E appunto perchè esse, sia pure in modo unilaterale e limitato, sono dirette contro la concorrenza, contro questo nerbo vitale dell'attuale ordinamento sociale, l'operaio non può colpire la borghesia, e con essa tutta la struttura attuale della società in un punto più nevralgico di questo.

« In generale questi scioperi sono soltanto scaramucce di avamposti, talvolta sono già scontri di una certa importanza; non decidono nulla, ma sono la prova migliore che la battaglia decisiva tra il proletariato e la borghesia si sta avvicinando. Essi sono la *scuola di guerra degli operai,* nella quale questi si preparano alla gran lotta ormai inevitabile; sono i *pronunciamientos* di singole categorie di operai sulla loro adesione al grande movimento operaio... E, quali scuole di guerra, queste lotte sono di un'efficacia insuperabile ».

Dalla *Miseria della filosofia,* dicembre 1946-giugno 1847

« Malgrado gli uni e gli altri, malgrado i manuali e le utopie, le coalizioni non hanno cessato un istante di progredire e di ingrandirsi con lo sviluppo e la espansione dell'industria moderna... Così la coalizione ha sempre un duplice scopo, di far cessare la concorrenza degli operai tra loro, per poter fare una concorrenza generale al capitalista. Se il primo scopo della resistenza è stato il mantenimento dei salari, a misura che i capitalisti si uniscono a loro volta in un proposito di repressione, le coalizioni, dapprima isolate, si costituiscono in gruppi e, di fronte al capitale sempre più unito, il mantenimento dell'associazione diviene per gli operai più necessario ancora del salario... In questa lotta — *vera guerra civile* — si riuniscono e si sviluppano tutti gli elementi necessari a una battaglia che si prospetta nell'immediato futuro. Una volta giunta a questo punto, l'associazione acquista un carattere politico... Le condizioni economiche avevano dapprima trasformato la massa della popolazione del paese in lavoratori. La dominazione del capitale ha creato a questa massa una situazione comune, interessi comuni. Così questa massa è già una classe nei confronti del capitale, ma non ancora per se stessa. Nella lotta, della quale abbiamo segnalato solo alcune fasi, questa massa si riunisce, si costituisce in classe per se stessa. Gli interessi che essa difende diventano interessi di classe. Ma la lotta di classe contro classe è una lotta politica.

..... Non si dica che il movimento sociale esclude il movimento politico. *Non vi è mai movimento politico che non sia sociale nello stesso tempo* ».

Dal *Manifesto del Partito Comunista,* 1848.

« Con lo sviluppo dell'industria il proletariato non cresce soltanto di numero; esso si addensa in grandi masse, la sua forza va crescendo, e con la forza la coscienza di essa. Gli interessi, le condizioni di esistenza all'interno del proletariato si livellano sempre più, perchè la macchina cancella sempre più le differenze del lavoro e quasi dappertutto riduce il salario a un eguale basso livello. La crescente concorrenza dei borghesi fra di loro, e le crisi commerciali che ne derivano, rendono sempre più oscillante il salario degli operai; l'incessante e sempre più rapido perfezionamento delle macchine rende sempre più precarie le loro condizioni di esistenza; i conflitti fra singoli operai e borghesi singoli vanno sempre più assumendo il carattere di conflitti fra due classi. E' così che gli operai incominciano a formare coalizioni contro i borghesi, riunendosi per difendere il loro salario. Essi fondano perfino associazioni permanenti per approvvigionarsi per le sollevazioni eventuali. Qua e là la lotta diventa sommossa.

« Di quando in quando gli operai vincono, ma solo in modo effimero. Il vero risultato delle loro lotte non è il successo immediato, ma la unione sempre più estesa degli operai. Essa è agevolata dai crescenti mezzi di comunicazione che sono creati dalla grande industria e che collegano tra di loro operai di località diverse. Basta questo semplice collegamento per concentrare le molte lotte locali, aventi dappertutto eguale carattere, in una lotta nazionale, in una lotta di classe. Ma ogni lotta di classe è lotta politica... Questa organizzazione dei proletari in classe, e quindi in partito politico, viene ad ogni istante nuovamente spezzata dalla concorrenza che gli operai si fanno tra loro stessi. Ma essa risorge sempre di nuovo più forte, più salda, più potente ».

Dal *Rapporto al Consiglio Generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori (I^a Internazionale) nelle sedute del 20 e 27 luglio 1865,* tenuto da Marx, poi compendiato in volumetto sotto il titolo di *Salario, prezzi e profitti:*

« Tutta la storia dell'industria moderna mostra che il capitale, se non gli vengono posti dei freni, lavora senza scrupoli e senza misericordia per precipitare tutta la classe operaia al livello della più profonda degradazione...

« Opponendosi a questi sforzi del capitale con la lotta per gli aumenti di salario corrispondenti alla maggior tensione del lavoro, l'operaio non fa niente altro che opporsi alla svalutazione del suo lavoro e alla degenerazione della sua razza.

« Lo schiavo riceve una quantità fissa e costante di mezzi per il suo sostentamento; l'operaio salariato no. Egli deve tentar di ottenere, in un caso, un aumento del salario, non foss'altro che per compensare la diminuzione dei salari nell'altro. Se egli si rassegnasse ad accettare la volontà, le imposizioni dei capitalisti come una legge economica permanente, egli condividerebbe tutta la miseria di uno schiavo, senza godere la posizione sicura dello schiavo.

« ... La determinazione del suo livello reale [cioè del livello del saggio di profitto], viene decisa soltanto dalla lotta incessante tra capitale e lavoro; il capitalista cercando costantemente di ridurre i salari al loro limite fisico minimo, mentre l'operaio esercita costantemente una pressione in senso opposto. La cosa si riduce alla questione dei rapporti di forza delle parti in lotta... E' proprio questa necessità di *un'azione politica generale* che ci fornisce la prova che nella lotta puramente economica il capitale è il più forte ». Ma, « se la classe operaia cedesse per viltà nel suo conflitto con il capitale, si priverebbe essa stessa della capacità d'intraprendere un qualsiasi movimento più grande ».

« Nello stesso tempo la classe operaia, indipendentemente dalla servitù generale che è legata al sistema del salario, non deve esagerare a se stessa il risultato finale di questa lotta quotidiana. Non deve dimenticare che essa lotta contro gli effetti, ma non contro le cause di questi effetti; che essa può soltanto frenare il movimento discendente, ma non mutarne la direzione; che essa applica soltanto dei palliativi, ma non cura la malattia. Perciò essa non deve lasciarsi assorbire esclusivamente da questa inevitabile guerriglia, che scaturisce incessantemente dagli attacchi continui del capitale o dai mutamenti del mercato. Essa deve comprendere che il sistema attuale, con tutte le miserie che accumula sulla classe operaia, genera nello stesso tempo le *condizioni materiali* e le *forme sociali* necessarie per una ricostruzione economica della società. Invece della parola d'ordine conservatrice: « Un equo salario per un'equa giornata di lavoro », gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto *rivoluzionario: « Soppressione del sistema del salario. »*

E' opportuno, in vista di una ripresa sistematica dei temi fondamentali della cosiddetta questione sindacale, nei suoi postulati teorici come nei suoi riflessi di indirizzo pratico, riprodurre una serie di brani dai classici testi marxisti costituenti il corpo dottrinario e programmatico del Partito stesso.

Dalla loro lettura appare in luce meridiana la linea continua da Marx ed Engels a Lenin e a noi, su cui, nelle alterne vicende della lotta rivoluzionaria di classe, si è costituita l'organizzazione del partito politico.

Vuol essere, questo, un contributo alla riaffermazione di princìpi inalienabili nel periodo di aperta controrivoluzione che imperversa da quasi mezzo secolo, durante il quale generazioni proletarie si sono smarrite e si è perso addirittura il senso delle più elementari concezioni classiste e della lotta rivoluzionaria.

« Sondare » nel passato di classe è il metodo storico di cui il Partito si serve per la decifrazione dell'oggi triviale e del domani luminoso, conscio che non è nel cervello nè nella coscienza di nessuno che si trova la soluzione ai gravi problemi che affliggono la classe operaia sospinta dalle contraddizioni della società capitalistica verso il cammino della rivoluzione.

Il Partito è consapevole che il ristabilimento dei princìpi in ogni campo della sua azione è *conditio sine qua non* per abilitarsi alla guida della classe operaia in ogni lotta economica, sociale e politica, tesa verso la conquista del potere. La difesa del Programma è lotta contro i nemici della rivoluzione e del comunismo, contro i contaminatori del marxismo rivoluzionario. Questa lotta senza quartiere è disseminata di ostacoli eretti dal regime capitalista in putrefazione, di cui l'opportunismo traditore è il prodotto più bieco.

Nel proclamare odio al capitalismo, il Comunismo rivoluzionario indica nell'affossamento dei falsi partiti socialcomunisti l'azione irrinunciabile per la distruzione della società del capitale. Per questo i comunisti lottano tra le file proletarie, nelle associazioni economiche che la classe si è creata e si crea nel fuoco del suo conflitto col capitale.

Abbandonare questa lotta significherebbe rinunciare per sempre alla sconfitta del nemico storico e dei suoi agenti camuffati da amici degli operai.

La guerra all'opportunismo è un imperativo categorico, non un'opinione. « Che non solo la situazione che precede la lotta insurrezionale, ma anche ogni fase di deciso incremento dell'influenza del partito tra le masse non possa delinearsi senza che tra il partito e la classe si stenda uno strato di organizzazioni economiche a fine immediato e con alta partecipazione numerica, in seno alle quali vi sia una rete permanente del partito (nuclei, gruppi e frazione sindacale comunista) », è un caposaldo programmatico.

Dalla *Risoluzione* proposta da Marx alla fine del suo rapporto ed approvata dal Consiglio Generale:

« La tendenza generale della produzione capitalistica non è di elevare il salario normale medio, ma di ridurlo. Le Trade Unions compiono un buon lavoro come centri di resistenza contro gli attacchi del capitale; in parte si dimostrano inefficaci a causa di un impiego irrazionale della loro forza. Esse mancano, in generale, al loro scopo perchè si limitano a una guerriglia contro gli effetti del sistema esistente, invece di tendere nello stesso tempo alla sua trasformazione e di servirsi della loro forza organizzata come di una leva per la liberazione definitiva della classe operaia, cioè per l'abolizione definitiva del sistema del salario. »

Dalle *Istruzioni del Consiglio Generale* ai delegati al Congresso internazionale di Ginevra, settembre 1866.

« Il capitale è potenza sociale concentrata, mentre l'operaio non dispone che della propria forza lavoro. Perciò il *contratto* fra capitale e lavoro non può mai poggiare su giuste condizioni, giuste neppure nel senso di una società che contrappone la proprietà dei mezzi materiali di vita e di lavoro alla vivente forza produttiva. L'unica forza sociale dei lavoratori è il loro numero. Ma la forza del numero viene spezzata dalla disunione. La disunione degli operai è prodotta e mantenuta dalla loro *inevitabile concorrenza reciproca.*

« Le associazioni di mestiere sorsero in origine grazie ai tentativi *spontanei* degli operai di eliminare o almeno limitare questa concorrenza per ottenere condizioni contrattuali che almeno li elevassero al disopra della posizione di puri e semplici schiavi. Il loro scopo immediato si limitava quindi ai bisogni del giorno, ai mezzi per difendersi dalle continue usurpazioni del capitale; insomma, a questioni di salario e tempo di lavoro.

Questa attività non è soltanto legittima, è necessaria. Non se ne può fare a meno finchè sussiste l'attuale modo di produzione. Al contrario, è necessario generalizzarla mediante la fondazione e unificazione di associazioni di mestiere in ogni paese. D'altra parte, senza averne coscienza, queste associazioni sono divenute *centri di organizzazione* della classe operaia come, per la borghesia, lo erano i Comuni medievali e le gilde. Se esse sono necessarie per la guerriglia fra capitale e lavoro, lo sono ancor più come *forza organizzata per la soppressione dello stesso sistema del lavoro salariato e del dominio del capitale* ».

Dalla IX Risoluzione su « *L'azione politica della classe operaia* adottata dalla Conferenza di Londra del settembre 1871 della Associazione Internazionale degli Operai (I° Internazionale):

« Considerando, che contro il potere collettivo delle classi possidenti, il proletariato può agire come classe soltanto organizzandosi da se stesso in partito politico distinto da tutti i vecchi partiti formati dalle classi possidenti e opposto ad essi;
che questo organizzarsi del proletariato in partito politico è indispensabile per assicurare il trionfo della rivoluzione sociale e della sua mèta finale, l'abolizione delle classi;
che la coalizione delle forze operaie già ottenuta con le lotte economiche deve servire al proletariato come leva nella sua lotta contro il potere politico dei suoi sfruttatori;
la conferenza ricorda ai membri dell'Internazionale che il movimento economico e l'azione politica della classe operaia in lotta sono indissolubilmente legati tra di loro. »

Da *L'indifferenza in materia politica* - Marx 1873.

« La classe operaia — sostengono gli anarchici — non deve costituirsi in partito politico; essa non deve sotto alcun pretesto avere azione politica, poichè combattere lo Stato è riconoscere lo Stato: ciò che è contrario ai princìpi eterni. Gli operai non devono fare degli scioperi, poichè fare degli sforzi per farsi accrescere il salario o per impedirne l'abbassamento è come riconoscere il *salario:* ciò che è contrario ai princìpi eterni della emancipazione della classe operaia!... Gli operai non devono fare sforzi per stabilire un limite legale della giornata di lavoro, perchè è come fare dei compromessi coi padroni... Gli operai non devono formare delle singole società per ogni mestiere, perchè con ciò essi perpetuano la divisione del lavoro sociale, come la trovano nella società borghese... In una parola, gli operai devono incrociare le braccia e non perdere il loro tempo in movimenti politici ed economici. Nella vita pratica di tutti i giorni, gli operai, devono essere obbedientissimi servitori dello Stato; ma nel loro intimo essi devono protestare energicamente contro la sua esistenza e testimoniargli il profondo loro sdegno teorico con l'acquisto e la lettura di trattati letterari sull'abolizione dello Stato; devono pure guardarsi bene dall'opporre altra resistenza al regime capitalista all'infuori delle declamazioni sulla futura società, nella quale l'esoso regime avrà cessato di esistere...

« ... Nessuno vorrà negare che, se gli apostoli dell'indifferenza in materia politica si esprimessero in modo così chiaro, la classe operaia li manderebbe a carte quarantanove e si sentirebbe insultata da questi borghesi dottrinari..., che sono sciocchi ed ingenui al punto di interdirle ogni mezzo reale di lotta, perchè tutte le armi per combattere bisogna prenderle nell'attuale società... ».

Dalla lettera di F. Engels a Bebel del 18 (28)marzo 1875, circa il *Programma del partito operaio tedesco,* che egli, sulla falsariga delle « Glosse » di C. Marx, critica aspramente.

« Non si fa parola (nel progetto di programma) dell'organizzazione della classe operaia come classe a mezzo dei sindacati di mestiere. E' questo un punto molto essenziale, perchè questa è la vera organizzazione di classe del proletariato, in cui esso combatte le sue lotte quotidiane contro il capitale, in cui si addestra, e che oggi nemmeno la peggiore reazione (come ora a Parigi) non è più in grado di distruggere del tutto. Data l'importanza che questa organizzazione assume anche in Germania, secondo la nostra opinione, sarebbe assolutamente necessario farne menzione nel programma e possibilmente lasciarle un posto nella organizzazione del partito ».

(continua)

Dal Belgio, paradiso del trotskismo

Liegi, fine ottobre

In vista della commedia elettorale dell'8 novembre, l'ebdomadario della « Ligue révolutionnaire des travailleurs », il partito trotskista del grande capo E. Mandel, ha reso noto che, per decisione del suo comitato centrale, non prendeva parte alle elezioni. L'argomentazione si svolge in due tempi:

Prima la frase dura, la frase... rivoluzionaria: « Lo Stato resta per noi lo strumento centrale della dominazione borghese..... Noi vogliamo abbatterlo, non riformarlo »; poi, dietro questa bella facciata, il solito contorsionismo: « Ciò non toglie che noi non possiamo disinteressarci della procedura elettorale, che offre una preziosa tribuna alla propaganda organizzata e il cui esito rifletterà lo stato della coscienza operaia ». In che senso le elezioni siano una « preziosa tribuna » mentre il parlamento, nel quadro stesso delle istituzioni borghesi, perde uno dopo l'altro i suoi attributi specifici a profitto del potere esecutivo, altro organo della dominazione di classe (e non sarà certo il miserabile partito comunista belga a smentirlo, esso che esce dal suo torpore solo per difendere a spada tratta le assemblee democratiche, comunali, regionali, parlamentari e altre contro « le mene antidemocratiche delle potenze del denaro che tendono sempre più a dominare il parlamento »), non lo si spiegava. Si aggiungeva però che erano ragioni puramente pratiche quelle che imponevano alla L.R.T. di astenersi dalle elezioni. Avendo solo da poco raccolto l'eredità del defunto « Partito vallone dei lavoratori », essa non aveva *ancora* trovato i mezzi materiali e finanziari per organizzarsi e quindi per lanciare una campagna elettorale; nell'attesa, raccomandava agli iscritti e ai simpatizzanti di votare... per il P.C., gran difensore del parlamento, che a sua volta invoca l'unione di tutti i progressisti — bella coerenza davvero! — E credete forse che sia stato un eccesso di pudore a sconsigilare invece alla « Lega » il voto al partito socialista belga? Affatto:

« Non è perché il P.S.B. sia riformista che noi gli rifiutiamo il nostro suffragio; è perché *non intende neppur più riformare il sistema capitalista* » (corsivo della stessa « Lega »). Eccolo il peccato capitale, agli occhi dei trotskisti: l'aperto abbandono del riformismo per passare alla gestione pura e semplice del capitalismo! Come poi, se il parlamento rispecchia lo stato di decomposizione avanzata della democrazia borghese, i « rappresentanti operai-burocratici » possano, grazie alle raccomandazioni dei trotskisti, « stabilire una linea di demarcazione tra le forze borghesi e quelle dei lavoratori », vallo a capire! Dove trovare, in tutto ciò, anche solo una linea chiara, non diciamo poi una linea di classe?

Prima si afferma la necessità di abbattere il parlamento, poi si presenta la campagna elettorale come tribuna di cui servirsi senza però dare importanza ad eventuali mandati elettivi; prima ci si accorge della necessità di stabilire una linea di demarcazione tra forze borghesi e forze proletarie, poi si finisce sullo stesso piano di chi vuole (o pretende di volere) sbarrare la strada alle « forze oscure della reazione »; prima si parla di distruggere lo Stato borghese, poi si rimpiange l'abbandono del riformismo da parte dei socialisti a favore della pratica della pura e semplice gestione degli interessi del capitale; prima si rimprovera ai « comunisti » di « partecipare alla farsa... nell'equivoco », poi si chiede ai proletari di votare per loro; prima si scrive che il voto « è un gesto derisorio », poi si raccomanda di deporre comunque la scheda scegliendo presunti « rappresentanti operai »!

Il proletariato si lascerà ancora abbacinare dai sottili « distinguo » della « Ligue », o si accorgerà finalmente che questa lo spinge per altra via nelle braccia del riformismo nuovo o vecchio, e quindi della classe dominante?

Sedi di redazioni

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle ore 21.
BOLOGNA - Vicolo de' Pepoli, 8/c
il venerdì dalle ore 21.
CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21.
il lunedì dalle ore 20,30.
CIVIDALE DEL FRIULI - via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo)
il martedì dalle 20,30 alle 22.
CORTONA - CAMUCIA - Via R. Elena, 76
il venerdì dalle 18,30 in poi
CUNEO - Via Fossano 20/A
tutti i sabati dalle 15 alle 18
FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2
la domenica dalle 10 alle 12.
FORLI' - Via Merlonia, 32
.. martedì e giovedì alle 20.30.
GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile)
la domenica dalle 9,30 alle 11,30
il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30
IVREA - Via Corte d'Assise, 1
il giovedì dalle 21 in poi.
MILANO - Via Binda, 5 (passo carraio, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori
lunedì dalle 21 alle 23,30.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
martedì dalle 19 alle 21.
il giovedì dalle 19 alle 21.
PRATO - Via Tinaio, 38
la domenica dalle 10 alle 12.
RAVENNA - Via S. Vitale, 11
il martedì dalle ore 20.
REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello
il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano)
domenica dalle 10 alle 12.
SCHIO - Via Mazzini, 30
aperta a simpatizzanti e lettori
il sabato dalle ore 15 alle 19.
TORINO - Via Calandra, 8/V
aperta il sabato dalle 21 alle 23
UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 50,
aperta a lettori e simpatizzanti il giovedì dalle 16 alle 22.
VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varignano)
la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Questioni di fondo trattate nelle riunioni di partito

La « questione tedesca » alla riunione generale del partito

La seconda parte della riunione generale di settembre è stata occupata da uno studio sulle tormentate vicende della rivoluzione nella Germania del primo dopoguerra.

La questione è di grande interesse *teorico e politico* per il Partito, non è una questione accademicamente storiografica, giacchè dalle luci e dalle ombre di quel periodo è necessario trarre un insegnamento per l'avvenire e una conferma dei princìpi programmatici senza il cui indirizzo la classe operaia non solo non può vincere la sua battaglia secolare, ma è condannata dopo ogni sconfitta a ricominciare dolorosamente daccapo. La verità è che, se una lezione si può e si deve trarre dal gigantesco moto che scrollò alle fondamenta l'ordine costituito capitalista nella vitale area del Centro Europa, questa è che l'assenza, o — che è lo stesso — l'insufficienza nell'assolvere i suoi compiti, del Partito segna la irrimediabile sconfitta degli sforzi più generosi — e nessuno più del proletariato tedesco, nell'Europa centro-occidentale 1918-20 e fino al 1923, ne ha compiuti — nell'attacco ai fortilizi della dominazione borghese.

Tale lezione emerge da due aspetti inscindibili della « rivoluzione tedesca »: da un lato, il processo troppo lento e tardivo attraverso il quale la pur gloriosa Lega di Spartaco ruppe i ponti organizzativi con la socialdemocrazia maggioritaria prima, con l'ala « indipendente » di questa poi, e venne così a trovarsi nei giorni tumultuosi del dicembre 1918 e gennaio-marzo 1919 alla mercè delle due braccia congiunte della tenaglia controrivoluzionaria dell'opportunismo — la « destra » e il « centro » socialdemocratici — sacrificando in questo svolto tragico le vite dei suoi militanti migliori e lasciandosi alle spalle un moncone di partito gracile, braccato, incline a cercare una via di scampo in soluzioni compromissorie, anticipatrici delle più gravi deviazioni della Internazionale di anni successivi (offerte di conciliazione agli indipendenti, di « opposizione leale » a governi cosiddetti operai, poi di fronti unici, infine di partecipazione minoritaria a ministeri); dall'altro, in parte per reazione a questo corso aberrante (non certo imputabile alla Luxemburg e a Liebknecht), la nascita e lo sviluppo di un autentico « infantilismo di sinistra », condannato fin da allora anche se spiegato storicamente dalla nostra corrente, che poggiava sulla negazione della funzione primaria del partito come *organo* della classe, e nella sostituzione ad essa del ruolo di organizzazioni immediate, inficiate di federalismo e spontaneismo, che, se esprimevano all'origine lo slancio delle masse proletarie per spezzare i lacci di organizzazioni sindacali e politiche tre volte vendute al nemico, riproducevano tuttavia nel loro seno la tragica immaturità programmatica — e quindi l'incapacità di azione finalistica, centralizzata e orientata verso un unico obiettivo — del movimento operaio.

Da un lato, insomma, il giovane Partito Comunista cadeva, appena sorto e fisicamente logorato dall'olocausto di migliaia di militanti e del suo stesso Stato Maggiore, nelle secche del manovrismo *tattico;* dall'altro, prendeva piede una corrente a sfondo sindacalista-operaista-immediatista, che nulla aveva a che vedere con le basi *teoriche e programmatiche* del marxismo — il KAPD o « Partito comunista operaio » con riflessi su tutto il movimento internazionale che purtroppo si faranno alla lunga sentire in modo tragico spianando la via alla controrivoluzione staliniana.

Il giudizio critico su questo intrecciarsi di fattori storici sullo sfondo della danza macabra della socialdemocrazia di destra e di centro, passata dalla collaborazione di guerra col regime alla sua gestione postbellica in veste di amministratrice degli interessi borghesi e di aguzzina del proletariato, non può e non deve significare da parte nostra sottovalutazione o, peggio ancora, svalutazione della poderosa, istintiva impennata proletaria e della sua tumultuosa ricerca di una via di uscita dal vicolo cieco in cui l'avevano gettata l'assenza del Partito come forza reale e la ferocia delle organizzazioni politiche ed economiche tradizionali alleate ai peggiori arnesi della conservazione sociale nel reprimere i moti di classe, così come, d'altra parte, l'omaggio all'eroico tentativo di assalto al cielo non potrà nè dovrà mai esimerci — come non poteva esimere Marx nel fare il bilancio della Comune parigina — dall'individuarne le fatali debolezze non per scrupolo di « veridità storica », ma per ulteriore monito alle generazioni proletarie future.

Nulla la rivoluzione tedesca può dirci che rinneghi o anche solo modifichi in questa o quella parte la costruzione intangibile del marxismo rivoluzionario, che proprio in quel torno di tempo i bolscevichi e la III Internazionale ristabilivano nella sua integrità contro il tradimento dei partiti della defunta II Internazionale. « La rivoluzione non è una questione di forme di organizzazione »: vani saranno i mille tentativi della classe operaia tedesca di eludere la presa dell'opportunismo creando organismi « al riparo della dittatura dei capi » ed esprimenti, proprio perchè tali, le condizioni *immediate* della classe e il rapporto di forze *contingente;* tutti, prima o poi, caddero preda dell'unica forza politica organizzata ed operante, la socialdemocrazia traditrice e ruffiana, o si isterilirono nella rincorsa di obiettivi illusori sostituiti all'obiettivo reale della conquista del potere e della instaurazione della dittatura proletaria, l'una e l'altra possibili soltanto sotto la guida, la prima, e nella gestione centralizzata, la seconda, del Partito di classe. In questa prospettiva la cosiddetta « questione tedesca » va collocata e sarà collocata dal Partito, sul filo di un'analisi che non ha mai avuto oscillazioni nè incertezze, nelle prossime riunioni generali e nel fecondo lavoro di riproposizione dei princìpi e del programma in cui si condensa la vita stessa del movimento comunista rivoluzionario.

Il « centralismo organico » alla riunione di Bologna

Il 17 ottobre si è svolta a Bologna la consueta riunione interregionale di Emilia e Toscana con una trattazione sulla nostra concezione dell'organizzazione del partito di classe.

Partendo dalla osservazione preliminare che non vi può essere per noi una questione organizzativa in senso proprio, ma che l'organizzazione del partito deriva dalla concezione teorica generale, dai suoi obiettivi storici, e, in particolare, dal giusto rapporto fra l'organo partito e la classe che questo storicamente rappresenta, e dopo aver chiarito che il nostro concetto di invarianza della teoria va interpretato in un senso che esclude sì « arricchimenti » e « aggiornamenti », ma *implica* l'ulteriore precisazione dei concetti di base alla luce di quelli che abbiamo spesso chiamato *bilanci,* scaturiti negli svolti in cui la classe vive la sua storia, ovvero tende a superare i limiti imposti dalla società vigente, il relatore ha proseguito illustrando il fondamentale apporto dato dalla sinistra comunista appunto alla chiarificazione sempre più netta del rapporto partito-classe, fin dai primi anni dell'Internazionale comunista, quando si trattò di insistere sul concetto, dinamico, storico e non formale, del partito come *organo* da preferire alla sua definizione, statica e non legata alla funzione storica sua propria, come *parte* della classe, imprecisione che poté servire come via per ulteriori ben più gravi deviazioni, a cominciare dalla cosidetta bolscevizzazione, che legava l'organizzazione *politica* di classe alla struttura economica borghese.

L'altro fondamentale contributo della nostra corrente è stato il parallelo lavoro di smascheramento a fondo del « principio democratico », anch'esso scaturito nell'ambito di esperienze che solo in Occidente hanno potuto trovare il loro terreno maturo. Riferendosi all'organizzazione dell'Internazionale comunista, è stato ricordato come, nonostante gli sforzi generosi di questa organizzazione, non fu possibile realizzare in pieno l'obiettivo di avere un unico partito comunista mondiale, perché le condizioni storiche in cui si svolse questo grandioso tentativo — che andava fatto, e che sarebbe sciocco *oggi* sminuire perché fallito — non permisero la completa accettazione da parte di tutte le singole « sezioni » di un unico programma, omogeneo fin nella formulazione della « rosa » di eventualità tattiche. E' con questa mancanza che si spiega l'insufficienza della struttura organizzativa e la necessità di ricorrere a meccanismi che si basano sia sull'applicazione formale della « democrazia », sia sull'imposizione di direttive con i mezzi delle sanzioni e del « terrorismo ideologico ».

Il concetto del nostro centralismo organico, è stato quindi sottolineato, non va interpretato nel senso che finalmente sia stata trovata la ricetta che faccia funzionare tutto liscio nell'organizzazione, che elimini automaticamente delle divergenze interne, nè che si tratti di una nuova codificazione dei « diritti e dei doveri » di ciascun singolo compagno, che avrebbe così la possibilità di consultare di volta in volta questo codice per scoprire se è stato commesso o meno il terribile sopruso dall'alto. Al contrario, si tratta di un'indicazione generale del legame che sussiste e mai deve spezzarsi, pena la caduta nelle deformazioni democratiche o caporalesche (evitiamo la parola « autoritarie »), deviazioni che non si escludono affatto ma anzi, immancabilmente si completano a vicenda, fra l'attività centralizzata dell'organismo politico (la « prassi ») e il programma politico e storico (la « teoria »). Si tratta della formulazione che meglio ci consente di ricordare a tutta l'organizzazione come non vi è questione organizzativa che non sia nello stesso tempo questione politica e la esigenza, dunque, di andare a fondo della cosa *politicamente,* o meglio, *teoricamente,* e per conseguenza con modi e forme che rispondano a queste esigenze teoriche, e non *limitare* i contrasti alla loro forma apparente, alla semplice modifica degli elementi formali di costituzione dell'organizzazione: anche il partito, a prescindere dalla sua centralizzazione indispensabile, non è una questione di organizzazione. Il centralismo organico non è una forma di organizzazione già predisposta che si tratta di indossare o, peggio, di *far* indossare: esso, se compreso a fondo, ci permette di *escludere* proprio quelle forme, come il meccanismo democratico, che si presentano come fissazione di regole che possono essere rivendicate per far passare anche posizioni estranee al partito di classe. Si tratta di una conquista da realizzare nel corso stesso dello svolgimento della politica generale e del cambiamento quantitativo e anche qualitativo dell'organizzazione. Anche qui, come sempre, è la strada più dura e difficile, non quella bella e pronta ma che non porta alla nostra grande meta.

Al termine del rapporto si sono svolti i consueti rapporti delle sezioni e si sono chiariti alcuni punti su indicazione di compagni. Analogo rapporto è pure stato svolto a Trieste, mentre la nuova sede di Udine è stata inaugurata con una relazione sul Sindacalismo rivoluzionario e le posizioni della Sinistra comunista.

La « questione cinese » alla riunione di Torino

Alla periodica riunione delle sezioni liguri e piemontesi, un compagno ha svolto il tema della « questione cinese », ad integrazione della parte esposta nella precedente occasione.

Un ampio riassunto della prima parte ha esaminato le caratteristiche geografiche ed etniche della Cina e lo svolgimento sociale del paese, caratterizzato dalle periodiche rivolte agrarie e dalle lotte di dinastia che vi si innestavano e, dopo aver posto in evidenza la previsione di Marx e di Engels di uno sviluppo capitalistico, ci si è soffermati sulla fondazione del Partito comunista cinese, avvenuta nel 1920 per rispondere alle esigenze politiche di un combattivo proletariato. Si sono quindi seguite le varie tappe della sconfitta del proletariato cinese, legata alla tragedia del proletariato internazionale e della sua organizzazione, la Internazionale comunista, e si è posto in evidenza come la disfatta del proletariato cantonese abbia costituito l'ultimo colpo di barra, in seguito al quale l'Internazionale rivolse la bussola verso il sud della controrivoluzione, e come la rivoluzione cinese abbia rappresentato l'ultimo tentativo, dopo le dure prove delle sconfitte in Germania (1923) e Inghilterra (1926) e l'ultimo banco di prova per l'opposizione di sinistra.

La seconda parte del rapporto ha mostrato come la « Repubblica popolare cinese » abbia le sue origini in un programma che non ha assolutamente niente di marxista, ma che riprende in pieno l'ideologia e i « princìpi » del popolo » di Sun Yat-sen e del movimento del Kuomintang. La « lunga marcia », ovvero la ritirata del PCC, è stata l'espressione del ripiegamento dalla posizione classista del proletariato a guida di tutte le masse sfruttate a quella piccolo-borghese dell'assalto dalle campagne alla città, con alla testa piccoli e medi contadini. A coronamento di queste tesi stanno le enunciazioni, tipiche della necessità per tutti i movimenti borghesi di ricevere l'appoggio dalle classi sfruttate, del « blocco delle quattro classi » e della « rivoluzione a tappe ». La « nuova democrazia » che costituisce la manifestazione ideologica della rivoluzione borghese nazionale operata dal maoismo, trova la sua base nell'accumulazione primitiva poggiante sulle spalle di 700 milioni di cinesi, sfrontatamente spacciata per un'ennesima « costruzione del socialismo », mentre l'unica difesa dall'isolamento imposto dall'imperialismo americano resta l'enunciazione dei cinque punti sulla « coesistenza pacifica » (in attesa di una nuova fase di *alleanza* con questo o quell'altro blocco del capitalismo), ripetendo, in forma ancor più smaccatamente nazionalistica e borghese, le tappe e le falsificazioni dello stalinismo.

CRISI E PAESI «SOCIALISTI»

Parigi, ottobre

Quali conseguenze per dei paesi « socialisti » può avere la guerra monetaria fra gli imperialismi occidentali? Ai tempi della grande ondata rivoluzionaria degli anni venti, la risposta per i comunisti sarebbe stata limpida: lo scontro interimperialista e la crisi del capitalismo offrono le condizioni obiettive per un nuovo assalto della classe lavoratrice contro gli Stati borghesi; il ruolo degli Stati operai, se ne esistono, è di aiutare con tutti i mezzi i proletariati-fratelli, accettando, secondo la formula di Lenin al 2° congresso internazionale « i maggiori sacrifici sul piano nazionale ai fini dell'abbattimento del capitalismo internazionale ».

Tutto ciò è cambiato da cima a fondo. I partiti che osano ancora chiamarsi comunisti dopo 35 anni di fornicazione con la democrazia borghese, ci hanno dimostrato che l'internazionalismo operaio ... è passato di moda quanto l'abbattimento violento dello Stato borghese. Tutte queste soluzioni estreme, come sosteneva già all'epoca un certo Kautsky, si potrebbero spiegare solo con l'arretratezza della Russia e della sua classe operaia. Nell'occidente sviluppato e democratico, il socialismo dovrebbe vincere mediante elezioni in ogni paese grazie alla coesistenza pacifica e all'emulazione commerciale fra paesi a « sistemi differenti ». La dittatura del proletariato essendo stata sostituita dai buoni affari degli Stati « socialisti », il settimanale del partito comunista francese *France Nouvelle* spiega, rallegrandosene, come la crisi occidentale sia una pacchia per i paesi dell'Est; a) perchè permette loro di comprare meno caro: « sul piano commerciale, il potere d'acquisto delle monete dei paesi socialisti risulta aumentato sul mercato mondiale a causa delle svalutazioni che colpiscono certe monete occidentali (sterlina, franco ecc.) e le minacce che pesano su altre (dollaro in particolare) »; b) perchè accresce il valore delle loro riserve auree: « è noto che alcuni di essi [i paesi « socialisti »] dispongono di riserve auree di cui la crisi del sistema imperialista aumenta il valore »; c) perchè permette loro di essere più competitivi sul mercato mondiale: « in rapporto alle monete occidentali rivalutate come il marco, i paesi socialisti vedono accresciuta la loro competitività ».

Dunque, per questi signori, il socialismo consiste nel battere il capitalismo occidentale sul suo stesso terreno, quello delle speculazioni sull'oro e sulle divise e della concorrenza sui mercati! « Concorrente » economico e politico dei capitalismi occidentali, e non nemico di classe: *France Nouvelle* ha definito molto bene il « socialismo russo ». Sarà certo una grande vittoria del socialismo, quando per la prima volta delle merci fabbricate da proletari russi ridurranno alla disoccupazione dei proletari occidentali. Per la Francia, è già questo il caso nella chimica per certi fertilizzanti: lo sarà ben presto nel ramo molto concorrenziale dell'automobile, perchè la Russia esporta non solo nei paesi dell'Est ma in Belgio e in Olanda, delle FIAT fabbricate a Togliattigrad (*Le Monde*, 23-10). Nell'aeronautica i russi si sforzano ad ogni costo di esportare il loro Tupolev 144, mentre nella siderurgia *l'Usine nouvelle* del 14-10 prevede che, in seguito ai progetti di estensione ed esportazione dell'industria siderurgica dei paesi dell'Est, « certi mercati tradizionali per l'esportazione dei prodotti siderurgici dell'Europa occidentale rischiano d'essere parzialmente chiusi ». Bisognerà attendere questi licenziamenti perchè gli operai capiscano di non doversi aspettare nulla da un « blocco socialista » che si comporta esattamente come i peggiori sfruttatori occidentali?

In ogni caso, questa prospettiva non spaventa il commentatore di *France Nouvelle.* Da buon servitore del suo capitalismo nazionale, egli ha una sola preoccupazione: non di mostrare alla classe operaia come la crisi occidentale possa avvicinare l'ora della sua liberazione, ma di suggerire delle soluzioni per evitare la crisi:

« Più le difficoltà del mercato aumentano all'interno del sistema imperialista, più cresce l'interesse di un mercato stabile come il *mercato socialista che offre sbocchi interessanti alle merci prodotte dai monopoli occidentali.* Ciò dimostra, lo si voglia o no, la necessità obiettiva di una maggior cooperazione della Francia coi paesi socialisti, *che corrisponde agli interessi di tutti i francesi* ».

Perfettamente esatto: l'interesse dei capitalismi occidentali è di trovare sbocchi ad Est, pena una rapida morte: l'accordo russo-tedesco, la « grande commissione franco-russa » e i buoni affari all'insegna dei quali si è svolto il viaggio di Breznev a Parigi, l'andata di Nixon a Pechino, la pressione delle grandi società giapponesi per il riconoscimento della Cina popolare ecc., non hanno altro significato. I capitalisti occidentali lo sanno bene e non hanno avuto bisogno dei servizi di *France Nouvelle* per scoprire dove era il loro interesse: esportare sempre più e non importa a chi. Dove invece i falsi comunisti del PCF sono loro preziosi, è quando fanno credere alla classe operaia che esista un « interesse di tutti i francesi » e che i proletari debbano piegarsi alla disciplina produttiva sotto la bandiera nazionale, invece di lottare per i loro interessi autonomi *di classe.* In questo ruolo di guarda-ciurma, i giornalisti di *France Nouvelle* e tutti i loro simili si sono dimostrati finora impareggiabili; è perciò che, diversamente dagli operai, non rischiano di essere ridotti tanto presto alla disoccupazione del capitale.

LEGGETE E DIFFONDETE

il programma comunista

il sindacato rosso

STRUMENTALIZZAZIONE DELLE LOTTE OPERAIE

Trieste, ottobre.

Nel nome dell'unità sindacale si compiono quotidianamente le peggiori nefandezze alle spalle della classe operaia. Tuttavia, il « travaglio unitario » ha anche i suoi momenti comici. E' il caso di quanto è successo il 6 ottobre nello stabilimento di Bagnoli della Grandi Motori, a Trieste.

Esistono in questo stabilimento, ancora in via di ultimazione, condizioni di lavoro del tutto precarie, per cui i circa 600 operai se la cavano ancora peggio dei loro compagni della G.M.T. di S. Andrea. A ciò si aggiunga il problema del servizio-trasporti a mezzo autocorriere, che per essi rappresenta un onere non indifferente. In seguito a tale situazione il C.d.F. FIOM-FIM ha indetto uno sciopero di tre ore, naturalmente articolato, annunciandolo con un manifestino. A questo punto, la UIL, abbastanza forte in questa sede, si faceva viva con un manifestino suo proprio in cui lamentava « di non essere stata invitata alla riunione » e precisava (in nome, pare, della « democrazia »!) di « non poter e voler accettare situazioni di fatto già decise » (salvo, beninteso, la « situazione di fatto » dello sfruttamento capitalista in fabbrica!). Pertanto, « visto che nel nome dell'unità non si sentiva l'obbligo di invitarla a trovare una soluzione », essa invitava « i lavoratori a voler riflettere su quanto sta succedendo alla G.M.T. ».

Il fatto non si esaurisce però in un battibecco sindacale, ma nasconde retroscena più ampi che superano la bega sorta in seno di una fabbrica. La manifestazione indetta dal C.d.F., che, in fin dei conti, intendeva essere una risposta ad un problema reale della massa operaia (tralasciando le valutazioni sul modo in cui simili lotte sono isolate e magari articolate perfino nella stessa fabbrica!), stava a cuore dei locali capoccioni di « sinistra », i quali perseguono da tempo una politica dei trasporti tesa ad estendere la municipalizzazione non solo alle linee che raggiungono Bagnoli, ma a tutto il contesto provinciale.

Si presentava a questo punto una concomitanza di fatto che i suddetti non si sono lasciata sfuggire. Essi hanno approfittato del crescente malcontento operaio dandogli sfogo proprio nel giorno in cui si riuniva la giunta regionale per discutere della questione dei trasporti. Come si vede, due piccioni con una fava! Quei signori, tuttavia, a tutto avevano pensato tranne che gli operai non si accontentassero di una semplice manifestazione e volessero toccare le cose con mano, anziché appagarsi di promesse, e fossero decisi a continuare lo sciopero al di là dei « limiti » fissati da sindacalisti e capipartito opportunisti. Qui però interveniva l'azione concentrica dei bonzi invitanti al solito alla calma. Nel frattempo erano successi episodi gustosi come l'occupazione da parte degli operai nella mensa di S. Andrea, luogo di partenza del corteo di protesta, dei posti riservati agli impiegati, molti dei quali quel giorno avevano dovuto rinunziare al pranzo.

La mattina seguente, i lavoratori, ritornando sul proposito di andare sino in fondo nella lotta rivendicativa, mandavano una delegazione operaia alla sede di S. Andrea della G.M.T., dove si trova la direzione. Ancora una volta, la C.I. assumeva il compito di « studiare » e « portare avanti » le richieste, col tacito intento di non allargare l'azione a tutti e due gli stabilimenti. La direzione rispondeva picche e si rendeva così inevitabile anche per la C.I. l'estensione della lotta a tutta la G.M.T., unico modo per « interessare » la direzione al problema e non perdere la faccia di fronte agli operai.

I fatti parlano da sé. Che la UILM, legata, più ancora degli altri due sindacati agli interessi padronali, abbia voluto ammonire « tutti coloro che si riempiono la bocca della magica parola "unità" » sulla necessità di andarci piano, e di essere sì uniti ma col padrone, non ci stupisce, né ci meravigliano gli intrallazzi con cui le forze « di sinistra » deviano la giusta lotta proletaria verso obbiettivi fasulli quali la municipalizzazione e simili. Non è poi un « caso » che, date le premesse, si possa arrivare anche a breve scadenza ad ottenere soddisfazione restando però i veri problemi operai al punto di prima. Nessuna soluzione positiva potrà venire finché le lotte saranno articolate e spezzettate e sottomesse ad obiettivi puramente borghesi che possono se mai far comodo ai maneggioni del piccolo Montecitorio locale e ai loro tirapiedi stipendiati. La classe, per risolvere i suoi problemi, deve lottare come un sol uomo, per le *sue* rivendicazioni, per un programma esclusivamente *di classe,* il che potrà avvenire solo quando riuscirà a scrollarsi di dosso la pesante tutela dell'opportunismo per legarsi al programma rivoluzionario del Partito e della sua voce in mezzo ai proletari, il « Sindacato Rosso ».

VII. Che cosa resta del marxismo nel "pensiero di Mao" ?

(continua da pag. 2)

progressivi, che, naturalmente, anche lo scritto in questione contiene.

Le pretese socialiste di Mao sono invero legittime quanto quelle di Garibaldi (il paragone non è soltanto ironico): purtroppo, mentre le trombonate del « Leon di Caprera » potevano essere denunziate fin dai bakuninisti (salvo essere riprese da Palmiro e soci), Mao si inserisce non solo nella scuola « teorica », ma nell'ambiente storico dell'*opportunismo trionfante,* e le più grossolane contraffazioni in questo clima sono bevute con estrema facilità dagli stessi elementi cosiddetti « d'avanguardia » e purtroppo non solo dagli studentelli che « contestano », ma si guardano bene dal « disertare », la classe o la semi-classe di cui sono rampolli. Così le rivoluzioni culturali... ininterrotte di Mao non soltanto « sono passate » senza suscitare critiche o « dubbi filosofici », ma addirittura la seconda di esse continua ad essere presentata come la bomba H della « nuova realtà » socialista rivelata da Mao (basti pensare, in quanto a « novità », alla sua banale ripetizione della teoria *prettamente staliniana* dell'intensificazione della lotta di classe *con lo sviluppo del regime socialista).* In realtà, gli attuali filocinesi non valgono più degli *amici dell'URSS* dei tempi del Fronte Popolare: quello che ossequiano in Mao è appunto il democratismo, il pragmatismo, il volontarismo, ossia la più tipica eredità staliniana, quella d'altro canto che si ritrova negli stessi partiti filomoscoviti o nazional-comunisti, e che Stalin stesso ereditava dall'opportunismo classico. Questo spiega, sia detto di passaggio, il costituirsi e disciogliersi in continuazione di questi gruppi, il passaggio dagli uni agli altri, la osmosi con le classiche correnti opportunistiche, e la stessa importanza quantitativa di simili formazioni, che divengono un rifugio per *ogni sorta* di opportunisti - immediatisti condizionati dall'ideologia, dominante anche e particolarmente negli ambienti contestatari, della democrazia e dell'interclassismo: in realtà qualsiasi stalinista e neo-stalinista fuori del P.C. nazionale, qualunque socialdemocratico con arrabbiatura massimalista ricorrente, ogni « estremista » timoroso dell'isolamento e refrattario al rigore teorico, è un maoista in *pectore,* nella misura stessa in cui è portato agli atteggiamenti popolareschi e trionfalistici con cui la superficiale e sterile agitazione piccolo-borghese pretenderebbe surrogare il « silenzio di classe » attuale del proletariato.

(continua)

Direttore responsabile
ANGELO BENEDETTI
Vice direttore
BRUNO MAFFI
Registr. Trib. Milano n. 2839
Intergraf - Tipolitografia
Via Anfossi, 18 - Milano